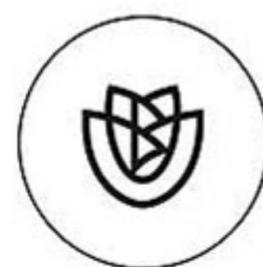


Chiara Carminati
fuori fuoco



ASSAGGI DI NARRATIVA BOMPIANI

Parte prima

1914, dall'Austria a Martignacco

Quando è scoppiata la guerra, eravamo tutti contenti.

Mio fratello Antonio perché sognava di arruolarsi soldato. Da mesi diceva che era stufo di lavorare lungo la ferrovia austriaca insieme a papà. Francesco, l'altro mio fratello, era contento perché è uno che si entusiasma per tutto. Quanto a me, non vedevo l'ora di tornare in Italia.

Ovviamente nessuno dei tre immaginava cosa sarebbe successo davvero.

Non l'abbiamo saputo subito. L'Austria ha dichiarato guerra alla Serbia il 28 luglio 1914, ma a casa nostra la notizia ha fatto effetto un mese dopo. Se non fosse stato per i padroni, avremmo potuto non accorgercene. Eravamo in Austria, ma la Serbia era lontana e anche la guerra lo era.

In qualche modo, invece, quella sera la guerra è arrivata da noi.

“Mi hanno chiamato i padroni,” ha detto mio papà, sedendosi a cena. “Ce ne dobbiamo andare.”

La mamma si è irrigidita. Poi si è afflosciata su una sedia.

“Dove?” ha chiesto. Credo che sapesse già la risposta.

“In Italia. Ci rimandano indietro. C'è la guerra. Non vogliono più italiani qui.”

È stato in quel momento che Antonio è scattato in piedi:

“Io ci vado.”

“Dove?” ha chiesto la mamma di nuovo. Improvvisamente sembrava che non sapesse dire altro.

“Nell'esercito. Mi arruolo con gli austriaci.”

“Ma va', musicante!” ha ribattuto papà, rimettendolo a sedere con uno spintone. Lo chiamava musicante perché Antonio aveva imparato a suonare la fisarmonica. Poteva essere una cosa bella, ma detto così sembrava un insulto. “Ti ho appena detto che non vogliono più vedere italiani. Figurati, nell'esercito! Se ti presenti, ti prendono per una spia e fai la fine del topo, a marcire in prigione.”

“Quando si parte?” ha chiesto Francesco, che nel frattempo aveva già finito il suo piatto di zuppa. Papà l’ha fulminato con lo sguardo, ma non ha risposto. Papà ha sempre avuto un debole per Francesco.

Io ho sentito un tuffo al cuore al pensiero di tornare a casa e di rivedere Mafalda, la nostra sorella più piccola, che in tutto quel tempo era rimasta con una vicina. Chissà quanto era cresciuta, forse non l’avrei neanche riconosciuta. Però me ne sono stata zitta finché il papà e i fratelli si sono alzati da tavola e sono rimasta sola con la mamma. Allora non ce l’ho fatta più.

“Si torna a casa, mamma? A Martignacco?”

“Sì, Jole,” ha sorriso appena appena. Anche lei era contenta di tornare da Mafalda, per forza. Ma aveva addosso una tristezza più grande. Mi ha accarezzato la testa e mi ha guardato a lungo negli occhi. Poi ha detto:

“La guerra, Jole, la fanno gli uomini. Ma la perdono le donne.”

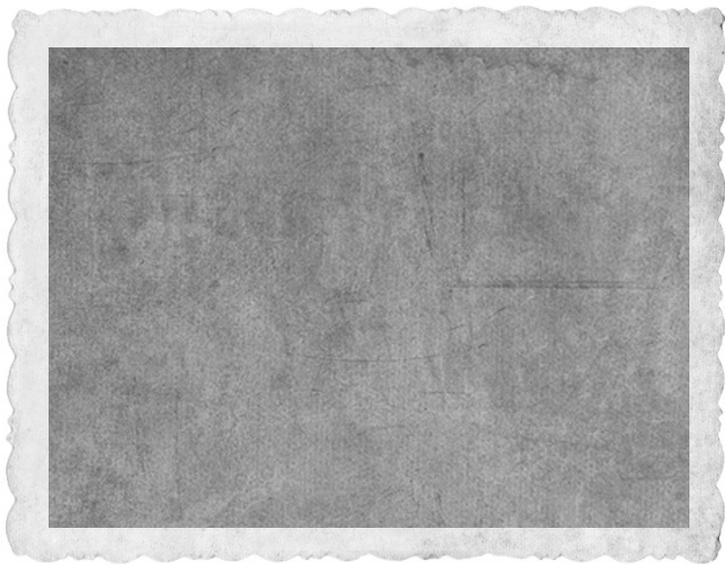
Per cominciare, abbiamo perso il lavoro. Tutti, uomini e donne.

Qualche giorno dopo infatti Herr Hoffen-

bach, il padrone della filanda dove lavoravamo io e la mamma, ci ha fatte chiamare insieme alle altre operaie italiane. Eravamo una decina. Il padrone ci ha detto che gli dispiaceva molto. Che non dipendeva da lui. Anzi, che se fosse stato per lui ci avrebbe dato il lavoro per altri quarant'anni, perché non aveva mai avuto delle operaie brave come noi. Però, ha detto, c'erano disposizioni di sicurezza, a causa della guerra. Ha detto che era per il nostro bene.

Il signor Hoffenbach è andato avanti un bel pezzo con questo discorso. Era sincero, si vedeva: gli dispiaceva davvero che andassimo via. Io non capivo. Non parlo della lingua: ero in Austria da quando avevo finito la scuola elementare, quindi da più di tre anni. Il tedesco ormai lo sapevo, capivo benissimo le sue parole. Era il senso del discorso che mi sfuggiva. Se Herr Hoffenbach era contento di noi, chi voleva mandarci via? Herr Hoffenbach diceva che rientrando in Italia saremmo state più al sicuro.

Che poi lui parlava di rientrare in Italia, ma per noi era un'altra cosa. Noi rientravamo in Friuli. L'Italia era un'altra cosa.



Fuori fuoco 1

Emigranti friulani in Austria, agosto 1914

La foto riprende un gruppo di uomini in abiti da lavoro. La maggior parte in piedi, con le spalle appoggiate a una cascata di rotaie. I più giovani, poco più che bambini, sono seduti su un mucchio di traversine di legno. Alle loro spalle un terrapieno, sul quale si intravedono i binari di una ferrovia in costruzione e diversi attrezzi da lavoro disseminati qua e là. Qualcuno ha in mano un bicchiere, qualcun altro alza verso l'obiettivo un sorriso e un fiasco di vino. Sulla destra, fuori fuoco: una figura femminile, probabilmente una ragazza, vestita con una gonna lunga, il fazzoletto in testa e al braccio un cesto di vimini con cui sta portando il pranzo ai lavoratori.

Siamo arrivati a Martignacco in un giorno di vento. Gli uomini sono rimasti in piazza, all'osteria di Sante, mentre io e la mamma siamo andate subito da Assunta, la nostra vicina. L'aria profumava di fieno falciato, un odore che pizzicava le narici e sapeva di casa, come se il vento agitasse una bandiera apposta per accoglierci. Mafalda ci aspettava sulla porta. Con la sua aria da sentinella, i capelli strapazzati dal vento e in mano la cavezza di Modestine, la nostra asina. La mamma ha sorriso.

“Tua sorella è una radice in movimento,” ha mormorato, giusto un attimo prima che Mafalda si precipitasse verso di noi, trascinando con sé anche l'asina al galoppo.

“Mamma! Jole! Siete arrivate in tempo!”

Si è buttata tra le nostre braccia insieme al muso di Modestine.

“In tempo per cosa, bambina mia?” ha chiesto la mamma baciandola, mentre io ridevo per il solletico che Modestine mi faceva mordicchiando il mio grembiule.

“Per la gatta! Deve fare i gattini. Ma non comincerà a partorire finché Jole non le mette le mani sulla pancia!”

Era cresciuta, sì. Ma era sempre la mia Mafalda.

A Martignacco era rimasto tutto uguale, e tutto era cambiato. Sembrava che ci fosse una festa.

Eravamo tornati in tanti, chi dall’Austria, chi dalla Germania, e pesavamo sul paese come un carico di frutta matura. Nessuno se lo aspettava, che saremmo tornati a casa in piena stagione. Il paese non era pronto. Non era certo una cosa per cui stare allegri, tutta quella gente di colpo senza lavoro, ma era talmente bello rivedersi che sembravano giorni di sagra.

C’era il parroco, don Andrea, che si affannava come un’ape da una famiglia all’altra, chiedendo notizie e prendendo nota di chi era tornato o di chi stava per arrivare. Quando è passato da noi e ci ha trovati intorno al tavolo a mangiare polenta e latte, si è seduto di botto sulla panca e ha esclamato:

“Santa Esuberanza! Se tornano anche quelli della ferrovia, allora è un affar serio!”

Si è asciugato il sudore e si è messo a scrivere i nostri nomi sul suo taccuino, continuando a parlare con l’uno e con l’altro in tono scherzoso.

Questo don Andrea era una buona lana. La sua faccia sembrava una patata rosa quando si apre la buccia nell'acqua calda: era sempre sorridente. Ti metteva voglia di ridere anche se non diceva niente di buffo. Riusciva a far sorridere perfino papà. Mentre scriveva ci guardava a uno a uno, commentando quanto eravamo cresciuti nel frattempo.

“Caro Domenico, tu pensavi di nascondere in Austria le tue pecorelle bionde, eh! Invece eccole tornate all'ovile... e ora devi sperare che non se ne accorgano i lupi!”

Ha detto questo parlando con papà, ma guardava proprio me, e io mi sono sentita avvampare per l'imbarazzo. Ho nascosto rapida i capelli sotto il fazzoletto e mi sono chinata sotto la pancia come per cercare una cosa caduta. C'era un secchio vuoto. Ho borbottato qualcosa sull'acqua per lavare i piatti e sono uscita di corsa verso la fontana.

Sia io che la mamma abbiamo i capelli chiarissimi, quasi bianchi: io me ne sono sempre un po' vergognata perché a Martignacco non c'era nessun altro con i capelli di quel colore biondo strano. Da piccola, a scuola gli altri bambini mi

prendevano in giro: mi chiamavano *pajute*, come la paglia scolorita dal sole. Era da un po' che non ci pensavo, perché in Austria non era una cosa tanto strana essere biondi. Neanche a farlo apposta, proprio in quel momento qualcun altro ha pensato di ricordarmelo:

“Pajute? Sei tornata anche tu?”

Ho alzato gli occhi dall'acqua della fontana e non l'ho riconosciuto. Erano passati forse quattro anni dall'ultima volta che l'avevo visto, prima che partisse per la Germania a fare il muratore: era Sandro, il migliore amico di mio fratello Francesco. E il mio peggiore.

Ho drizzato la schiena così di colpo che ho sentito la veste stringermi le spalle e tendersi il laccio del grembiule. Assomiglio molto a mia mamma anche di carattere, ma quella parte di papà che mi scorre nel sangue a volte prende fuoco come una miccia.

“Che hai da guardare così?” gli ho detto alzando il mento. Anche se ero alta di statura, lui rimaneva di una buona testa più alto di me. Ha sorriso. Era diventato grande e grosso, ma il sorriso era sempre lo stesso: insopportabile.

“Credevo di sbagliarmi, invece no. Sei pro-

prio tu, Pajute! Ma guarda come ti sei fatta bella...”

“Fammi passare.”

Mi stava piazzato davanti e mi sbarrava la strada. Quando eravamo bambini non aveva mai, mai perso occasione per essere odioso con me. Portava mio fratello a rubare i nidi dagli alberi e mi faceva credere che erano capaci di succhiare i pulcini dal guscio. Spezzava le code alle lucertole e me le infilava nel vestito. Una volta mi aveva gettato addosso una scodellata di more di gelso talmente mature che ero rimasta mezz’ora con le mani nell’acqua ghiacciata del ruscello per lavare le macchie dal grembiule, piangendo a singhiozzi. Ma lo scherzo peggiore me l’aveva fatto il giorno in cui era partito per la Germania, quattro anni prima: di fronte a una folla di gente, compresa la mia famiglia al completo, mentre tutti erano radunati in piazza per salutare quelli che partivano, mi aveva dato *un bacio*. Sulla bocca! Si sono messi tutti a ridere. Io avevo nove anni, lui undici: l’hanno preso come un gioco di bambini. Avrei voluto sparire, sciogliermi nel fango, farmi inghiottire da una crepa della terra. Sono scappata via, furente

per l'umiliazione, sfregandomi le labbra fino a scorticarle.

E adesso non si spostava. Se cercavo di aggirarlo, con un passo mi era di nuovo davanti.

“Passa qua il secchio, Pajute. Ti do una mano a portare l'acqua a casa. C'è anche Francesco?”

“Fammi passare.”

“Su, non fare l'antipatica. Dammi il secchio.”

“Ti ho detto di farmi passare.”

“Pajute, se non fai la brava prendo te e il secchio insie...”

Se l'era voluta. Gli ho tirato in faccia tutta la secchiata d'acqua, e mi dispiace solo che fosse quella pulita di fontana e non quella della pozza delle bestie.

C'eravamo di nuovo tutte: Ines, Rosetta, Emma, Carlotta, Rita, Caterina... Come ai tempi della scuola. Anzi, meglio: perché adesso avevamo qualche anno di vita da raccontarci, e non ci pesava andare a lavare le lenzuola o trasportare i sacchi dal mulino, se potevamo farlo insieme. Mafalda veniva con noi. Da quando eravamo tornati mi stava sempre attaccata, come se avesse paura che potessi ripartire da un mo-

mento all'altro. Era buffo, cercava più me che la mamma. Forse perché prima di partire per l'Austria ero io che mi occupavo di lei, mentre la mamma era al lavoro: Mafalda era la mia bambola. Mi faceva ridere sentirla parlare come una cinciarella e darsi le arie di una ragazza grande quando veniva in giro con noi!

Ogni tanto però Mafalda se ne usciva con certe frasi che ti davano da pensare. Era come se a tratti vedesse più in là degli altri. Non lo faceva con aria saccente, le succedeva così, come quando si passeggia in un bosco e d'un tratto si apre una radura e uno spicchio di cielo.

Un giorno io e Ines rientravamo dal campo. Mafalda era rimasta all'osteria di Sante, a giocare con i cuccioli della gatta. D'un tratto la vediamo correre verso di noi sbracciandosi:

“Jole! Ines! Presto! Il papà!”

Ho preso paura. Aveva l'aria sconvolta.

“Cos'è successo?”

“Jo... Jo... il pa...” balbettava, tanta aria le turbinava in petto. Appena è riuscita a prendere fiato ci ha raccontato che all'osteria nostro padre si stava prendendo a pugni col papà di Caterina. Avevano bevuto, e avevano bevuto troppo. Si

erano messi a discutere non si sa di cosa, e giù botte. Ci siamo precipitate all'osteria. Per fortuna li avevano già divisi. Qualcuno ha allungato un fazzoletto a papà, ma l'oste era arrabbiatissimo e li ha presi tutti e due a spintoni e a male parole.

E in quel momento mia sorella ha detto:

“Gli uomini maschi, se stanno senza lavorare, si marciscono.”

Abbiamo preso le mani di papà, una di qua e una di là, e siamo andati a casa senza dire niente. Ma io non ho fatto che pensare alla frase di Mafalda, per tutto il giorno e anche la notte. Mia sorella aveva ragione. Noi stavamo prendendo quei giorni quasi con allegria, ma la situazione non sarebbe potuta durare ancora per molto. Gli uomini non avevano lavoro. Braccia ferme e bocche da sfamare. Il pavimento della nostra vita cominciava a scricchiolare.

Per di più la guerra, che già ci aveva cacciato dall'Austria, come una bestia affamata si era rimessa sulle nostre tracce.

Il giorno dopo la mamma di Ines è venuta a parlare con mia mamma, mia mamma è andata

a parlare col parroco e il parroco è andato a parlare col sindaco. Il sindaco ha fatto una riunione coi sindaci dei paesi vicini. È venuto fuori che c'era bisogno di uomini per costruire un pezzo di ferrovia a Majano e per aggiustare le strade a San Daniele, e così tutti quelli che potevano lavorare sono stati impegnati. Li pagavano poco: 22 centesimi al giorno. Ma almeno così non si marcivano, per dirla con le parole di Mafalda.

Quanto avrebbero retto? Non c'è stato il tempo di preoccuparsene. Qualche settimana dopo, graffiando con gli artigli le porte delle nostre case, ci ha pensato la guerra a portarsi via gli uomini dal paese.

È successo una domenica, a fine maggio.

Mi ricordo benissimo la data, perché quello era stato un mese di fortuna per me: avevo trovato un lavoro. Ero così contenta quando l'ho saputo che mi sono lanciata di corsa con Mafalda giù per il prato che scendeva al torrente, come una bambina piccola. A metà strada, Mafalda è inciampata nella mia gonna e abbiamo fatto il resto della discesa rotolando, fino

ai gelsi. Poi siamo rimaste lì a ridere, bevendo aria e libertà.

D'un tratto Mafalda si è fatta seria:

“Jole. Adesso tornerai in Austria?”

“Ma no, Mafalda. Ho trovato lavoro in città. Non è lontano.”

Si è puntellata sui gomiti e mi ha guardata dritto negli occhi. Aveva i capelli pieni di sole e di semi.

“La mamma ha detto che adesso che hai trovato lavoro puoi mettere da parte i soldi per sposarti. Con chi ti sposi, Jole? Con Sandro?”

Sono arrossita di colpo e l'ho rovesciata sulla schiena.

“Sta' zitta! Non dirlo neanche per scherzo! Prima di tutto chi ti ha detto che mi voglio sposare, figurati se ci penso adesso, e comunque mai e poi mai con quello zotico verme insolente di... Ma cosa ti viene in mente?”

Mi sono alzata bruscamente, ho scosso l'erba dalla gonna e me ne sono andata lasciandola lì. Non abbastanza in fretta da non sentire cosa diceva quasi sottovoce, parlando alle foglie sopra di lei:

“Ho capito. Vuol dire di sì.”

Così dal giorno dopo ho cominciato a lavorare a Udine. Andavamo al mercato col carro, a vendere le verdure: io, Ines, sua mamma Nena e un paio di altre donne del paese. Il carro era tirato da Modestine, la nostra asina. Ogni giorno, prima di partire, Mafalda le sussurrava qualcosa all'orecchio: diceva che conosceva un linguaggio segreto, e che con quello raccomandava a Modestine di non fare capricci.

A Udine, giorno dopo giorno, c'era sempre più gente, soprattutto tanti militari che venivano da fuori, e in piazza si vendeva bene. La piazza del mercato era proprio in centro alla città, in mezzo a negozi di ogni tipo, piena di bancarelle e di donne con le ceste di vimini. C'era un andirivieni continuo di clienti, passanti, commercianti. Da dare il capogiro.

Su un lato della piazza, vicino a una chiesa tutta bianca, un altro gruppo di donne vendeva gli scarpetti. Poco lontano c'erano anche il mercato delle granaglie e quello del pollame. Sembrava che la città non riuscisse a stare ferma.

A inizio mattina, la Nena mandava noi ragazze nelle osterie lì vicino, a cercare i giornali dei giorni prima per avvolgerci le uova. Era il

momento che mi piaceva di più: tenevo sempre da parte qualche pagina, soprattutto quelle dove raccontavano gli spettacoli che davano al cinema o al Teatro Minerva. Non c'era tempo per leggere cose lunghe, con tutto il lavoro da fare, ma lì in un angolino della pagina ti raccontavano film, acrobazie, canzoni... così tante cose in così poche righe che ti bastavano per fantasticare tutto il giorno.

Mi piaceva il lavoro di vendere al mercato. Ero contenta che la mamma non avesse trovato posto per me nella filanda di Martignacco dove era stata presa lei. L'unica cosa veramente faticosa era alzarsi tanto presto al mattino. Ma era maggio, la terra si scrollava di dosso il freddo dell'inverno e la luce ci raggiungeva lungo la strada. Era bello stare all'aperto, vedere tanta gente passare, sentire le storie più incredibili che rimbalzavano di bocca in bocca.

È stato così, guardando e ascoltando la gente, che ho saputo che stava per arrivare la guerra. E l'ho saputo ben prima di quella domenica di fine maggio, quando don Andrea l'ha annunciato durante la messa, e poi è scoppiato il putiferio.

In chiesa c'era tutto il paese, come sempre. Don Andrea ha cominciato col saluto di benvenuto e poi ha detto quel che doveva dire: che l'Italia aveva dichiarato guerra all'Austria, che la Patria andava difesa con onore, ora che aveva bisogno dei cuori fedeli e del coraggio dei suoi uomini. Ha detto che la guerra sarebbe durata poco, ma che ci sarebbero stati sacrifici da fare. Ha detto che non bisogna avere paura di morire per la Patria, perché è così che si diventa eroi eternamente. Aveva una voce strana mentre diceva queste cose. Di solito don Andrea si accalora molto durante la predica, o quando ha qualcosa che gli sta molto a cuore e che vuole che noi capiamo bene. Diventa tutto rosso in faccia e sembra che divori le parole, dal desiderio che ha di farcele arrivare ben masticate. Quel giorno, invece... Il discorso era detto a voce ben alta ma c'era qualcosa di strano. Era come se non credesse fino in fondo a quello che stava dicendo. Mentre facevo questo pensiero dentro di me, Mafalda mi ha sussurrato all'orecchio:

“Oggi le parole non gli stanno bene in bocca, a don Andrea. Che cos'ha?”

Non ero la sola ad aver avuto quell'impresione, allora.

All'uscita dalla chiesa camminavamo tutti un po' più lentamente. La guerra non era che l'ennesima disgrazia che si abbatteva dall'alto sulle nostre spalle. Bisognava reggere il carico e continuare a camminare senza perdere l'equilibrio. Probabilmente gli uomini si chiedevano se sarebbero stati richiamati, e le donne pensavano a come avrebbero fatto senza di loro. Qualcuno però si è spinto più in là. Luigi Tonutti, il papà di Caterina, si è avvicinato a mio papà e gli ha detto, a voce abbastanza alta per farsi sentire anche dagli altri:

“E tu adesso da che parte starai, eh, Meni? Tu che hai la moglie austriacante...”

“Non dire fesserie, Luigi.”

“Cos'è, hai paura che si venga a sapere? Che hai il nemico in casa? Te la fai sotto?”

Mia mamma non è austriaca. Parla italiano, ha sempre parlato italiano. Si chiama Antonia, che è un nome italiano. Prima di sposarsi, il suo cognome era Zuliani, ed è un cognome italiano. Però è vero che non è nata a Martignacco, come tutti noi. La sua famiglia era di Grado, un

paese a sud di Udine, vicino al mare. Da tanti anni Grado era sotto l'Austria, proprio come Cormons, Gorizia e Trieste. Era per riprendersi queste città che adesso l'Italia aveva iniziato la guerra contro l'Austria.

Comunque era da un'eternità che la mamma viveva a Martignacco, e non aveva più contatti né con Grado né con nessuno dei suoi abitanti. Noi a Grado non eravamo mai stati, e la mamma non ne parlava volentieri. Forse aveva dei conoscenti là. Forse quei conoscenti adesso erano militari, e combattevano per l'Austria. Ma qualunque fosse la verità, una cosa era certa: mia mamma non era austriaca né austriacante, e quella di Luigi Tonutti era una provocazione bella e buona. E sapeva che avrebbe colto nel segno, perché Luigi e mio papà non si sopportavano e non riuscivano a stare vicini senza darselle: così non è servita una parola di più. Papà ha dato uno spintone violento a Luigi, Luigi gli ha tirato un pugno, papà è caduto sopra un altro, quest'altro si è arrabbiato con Luigi e con papà, ed è iniziato così un tafferuglio sul sagrato della chiesa, che in un battibaleno ha coinvolto anche quelli che non c'entravano.

Forse le botte servivano agli uomini per sfebbrare la tensione e la paura di quello che stava per accadere.

Mentre noi urlavamo, senza osare avvicinarci alla mischia, è arrivato don Andrea correndo, con i paramenti ancora addosso. Ha cercato di mettere ordine in quel groviglio di corpi e quando finalmente c'è riuscito ha tenuto una predica serrata serrata, senza neanche respirare. Era tornato il don Andrea di sempre, con parole che erano proprio le sue e gli stavano bene in bocca.